



Scuola di Reportage Goffredo Parise

V Edizione - 2024 | 2025

Menzione speciale

UNICO MA NON DIVERSO

di **Dea Kolaj e Giulia Toppan**

Liceo "Duca degli Abruzzi" - Treviso

Il vento tiepido di una tarda mattinata primaverile accarezza i cipressi che fiancheggiano il vialetto. L'aria profuma di fiori appena sbocciati mentre mi avvicino alla sua casa, un'abitazione accogliente dai toni caldi, incastonata in un quartiere tranquillo. Ad aprirmi la porta è un ragazzo dai modi gentili e un sorriso timido, gli occhi vivaci che scrutano con una punta di curiosità. L. mi invita ad entrare con un gesto della mano e subito mi sento a mio agio, come fossi un ospite atteso da tempo.

Ci accomodiamo sul divano del suo salotto, un ambiente luminoso e ordinato, dove spiccano alcuni libri e un modellino di un veliero sulla mensola. Inizia a parlare con voce calma, quasi sussurrando all'inizio, per poi farsi più sicura man mano che il racconto della sua infanzia prende forma.

"Ero un bambino (pausa) diverso" esordisce cercando le parole giuste. "Ricordo di essere sempre stato in movimento, un'energia inesauribile che spesso si trasformava in aggressività. Non capivo le regole non scritte dei giochi, le dinamiche tra gli altri bambini. Mi sentivo spesso frustrato e a volte quella frustrazione esplodeva. Era come se gli altri non mi capissero, o forse non volessero capire. La mia sindrome è parte di me, e oggi ci convivo in modo più sereno".

L. ha la sindrome di Asperger, una forma di neurodivergenza che rientra nello spettro autistico. Non è una condizione che compromette le capacità intellettive, mi dice con grande lucidità, ma può rendere complessa la comunicazione e la comprensione delle dinamiche sociali.

Vedo i suoi occhi velarsi di tristezza. Le sue parole arrivano lente, quasi sussurrate, cariche di un peso che ha imparato a portare nel tempo. Rivive quei momenti in cui le risate degli altri bambini si trasformavano in sussurri alle sue spalle, in occhiate di incomprensione. "Non mi capivano" ripete, con una voce che tradisce un bisogno antico, forse mai colmato, quello di essere visto davvero. "E così, piano piano, mi hanno escluso. Mi ritrovavo spesso a giocare da solo, erano tanti i momenti in cui stavo da solo, soprattutto all'asilo e restavo chiuso nel mio mondo. Era pesante sentirmi così. Volevo giocare con gli altri, ma loro spesso avevano paura di me, solo perché non mi capivano a causa della mia irascibilità, che ora col tempo sono riuscito a controllare. La parte relazionale mi ha sempre limitato molto e mi limita ancora oggi, ma sto cercando di migliorare".

Nel suo sguardo si alternano frammenti di un passato ancora vivo e una dolce fierezza nel raccontare la strada che ha percorso da solo, a piccoli passi, cercando ogni giorno di capire sé stesso un po' di più. Mentre lo ascolto non posso fare a meno di pensare a quello che mi aveva detto solo pochi giorni prima la psicologa Lorenza Vicino, con quel suo modo calmo e profondamente empatico di guardare dentro le storie degli altri.

La dottoressa Vicino aveva parlato dell'isolamento infantile come di una nebbia silenziosa che si insinua nei primi anni di vita, nascosta dietro una crescita apparentemente serena, e che spesso si rende evidente solo più tardi, intorno agli undici anni. Ma ci sono casi, mi aveva spiegato, in cui la solitudine si fa sentire molto prima, già all'asilo. È proprio in quei momenti che la difficoltà di comunicazione si rivela, come nei bambini con la sindrome di Asperger, che vivono una realtà diversa, non meno ricca, ma difficile da condividere con il mondo esterno. Il piccolo, sentendosi diverso, si rifugia nel proprio universo, costruito per proteggersi da una realtà che non lo comprende.

Mentre lui mi parla, lo osservo non solo come chi raccoglie una testimonianza, ma come chi condivide il silenzio di quel bambino che giocava da solo. Le sue parole si intrecciano con quelle della dottoressa, con le sue riflessioni dense di attenzione, con la sua voce calma che mi aveva colpito per la delicatezza con cui riusciva a descrivere situazioni, così intime. Mi aveva detto che il gioco per i bambini è il linguaggio naturale, e quando questo linguaggio viene meno – quando non si riesce a giocare, a ridere, a entrare in relazione – si crea un vuoto. Un vuoto che si riempie di silenzio, di fatica e a volte anche di rabbia. Un vuoto che, se non viene colmato da uno sguardo attento – da un adulto che sa vedere – può trasformarsi in isolamento emotivo.

E in quel momento, mentre lui racconta e io ascolto, mi rendo conto che non sto semplicemente raccogliendo delle parole. Sto toccando con mano la tenerezza e la fatica di una storia vera, vissuta. Sto imparando da lui quanto sia importante non dare mai per scontata la voce di un bambino. Anche quando tace. Soprattutto quando tace.

Un momento cruciale nella sua vita è stata la separazione dei genitori. Lo racconta con una lucidità che colpisce, come se quel ricordo avesse trovato con il tempo un posto preciso nel suo cuore. Un evento doloroso certo ma che inaspettatamente ha creato un legame ancora più forte con la madre. "Con lei mi confidavo" dice, lasciando affiorare un accenno di sorriso sottile, quasi timido. "Era l'unica che sembrava davvero ascoltarmi, senza giudicarmi. Le raccontavo le mie difficoltà, la confusione che provavo nel relazionarmi con gli altri".

C'è qualcosa di profondamente tenero in quel legame, una complicità costruita nel mezzo della frattura. È come se, in mezzo al disordine emotivo, avesse trovato un punto fermo, un luogo sicuro. Ascoltarlo mi ha fatto pensare a quanto sia fragile per un bambino il confine tra il sentirsi amato e il sentirsi responsabile di ciò che accade attorno a sé.

In situazioni traumatiche come la separazione dei genitori il rischio di isolamento cresce silenziosamente. Se non seguito con attenzione e delicatezza, il bambino può interiorizzare il dolore, convincendosi — nel suo linguaggio semplice e pieno di significati nascosti — di essere lui la causa del cambiamento. È una convinzione invisibile ma potente, che lo spinge a chiudersi, a ritirarsi, a costruire una realtà dove tutto diventa un po' ovattato, un po' più lontano.

I bambini non chiedono spiegazioni, ma sentono tutto. E se non ricevono parole rassicuranti, se nessuno li accompagna nella comprensione di ciò che accade, iniziano a dare un senso alle cose da soli. Lo fanno come possono, a volte costruendo mondi interiori in cui tutto è sotto controllo, anche a costo di sacrificare la propria spontaneità. Il loro comportamento cambia: diventano più

silenziosi, più attenti agli umori degli adulti, e pian piano si spengono, nel tentativo ingenuo di "non dare fastidio".

Alcuni genitori, consapevoli della portata emotiva di un divorzio, riescono a offrire da subito un sostegno concreto, magari attraverso la terapia, anche in età molto precoce, a partire dai 4 anni. Questi genitori ascoltano, guardano, si fanno carico del dolore insieme al figlio. Ma ci sono anche quelli che, travolti dalle proprie emozioni, non riescono a vedere. Si chiudono nel proprio dolore, inconsapevoli che il silenzio in casa diventa un messaggio più forte di mille parole.

Lui invece ha avuto sua madre. E in quella relazione speciale, fatta di ascolto e presenza, ha trovato un primo appiglio per non perdersi. Le sue parole oggi portano il segno di quell'intimità salvifica. E io, mentre lo ascolto, sento il privilegio profondo di poter entrare, anche solo per un attimo, in quel frammento di vita dove il dolore si è trasformato in vicinanza, e la vicinanza in forza.

"In terapia mi sentivo meglio, mi divertivo, ero seguito da tre persone, un logopedista, uno specialista in attività cognitive e uno in psicomotricità: non avevo spazio per parlare di me, ma con le attività mi divertivo molto, quando dovevo parlare invece lo facevo con mia mamma e con le maestre. Soprattutto con mia mamma, lei era l'unica a capirmi veramente"

Per lui il mondo dei coetanei rimaneva un enigma. Trovare la chiave per entrare in sintonia con i ragazzi della sua età era una sfida ardua. "Mi è sempre stato più facile parlare con gli adulti" ammette. "Le maestre, i terapeuti. Da piccolo erano loro i miei amici. Loro avevano la pazienza di spiegarmi le cose, di aiutarmi a decifrare i comportamenti che per me erano un mistero. Con i miei coetanei mi sento più titubante e dipende da come mi trovo con quella persona".

Questa sua propensione a cercare conforto e comprensione negli adulti però lo isolava ulteriormente dai suoi coetanei. La solitudine diventava una compagna silenziosa, un peso sul cuore di un bambino che desiderava ardentemente far parte di un gruppo, essere accettato per quello che era. "Avevo paura di sembrare pesante" confessa abbassando lo sguardo. E presentarsi, fare amicizia era come scalare una montagna". Se fare amicizia dal vivo gli risulta una scalata quasi insormontabile, il mondo in evoluzione di oggi, costituito da social, messaggi e chiamate lo hanno aiutato in qualche modo? Gli faccio la domanda e lui sembra rifletterci un po' su, fino a quando non esordisce così: "Sono una persona molto introspettiva, quando scrivo sul telefono a qualcuno penso sempre a come l'altro potrebbe reagire a ciò che dico e questo mi mette molta pressione; dal vivo tendo a pensarci di meno perché posso capire subito la reazione che le persone hanno, percepisco se posso parlare di determinate cose o se è meglio evitare".

Proprio in quel momento, mi tornano alla mente le parole della psicologa riguardo al ruolo ambiguo della tecnologia nella vita dei più giovani. Oggi i telefoni e gli schermi sembrano offrire una possibilità di connessione, uno spazio dove chi si sente a disagio nel mondo reale può provare a esistere senza paura. Il mondo digitale può diventare un rifugio: qui non serve sostenere uno sguardo, non serve cogliere segnali immediati, non si rischia il rifiuto nello stesso modo. È più semplice scrivere un messaggio che affrontare un silenzio carico di significati in presenza. Ma a che prezzo?

L. però non è il solo in questa situazione. In Italia quasi il 2% della popolazione dichiara di non avere amici, quasi il 5% di non vedere mai nessun amico e quasi il 7% di vederlo poche volte l'anno.

Lo osservo mentre annuisce lievemente, come se dentro di sé sapesse già tutto questo. Col tempo, se non si riesce a portare fuori le emozioni, a tradurle in gesti reali, si rischia di restare chiusi dentro un mondo dove la solitudine è solo mascherata da notifiche e conversazioni digitali. Nei

casi più gravi la scuola diventa un luogo da evitare, il giorno si confonde con la notte, e quel legame con gli altri che si era cercato attraverso uno schermo si fa sempre più distante.

Ricorda con un misto di imbarazzo e orgoglio il giorno in cui si è presentato alla sua nuova classe. "Avevo preparato un power point" dice un piccolo sorriso che gli illumina il volto. "Volevo che capissero. Ho spiegato cos'era la sindrome di Asperger, come mi faceva sentire, quali erano le mie difficoltà. Speravo che, conoscendomi meglio, mi avrebbero accettato".

Non è andata proprio così. Anche ora che ha diciassette anni.

"Ho sempre paura di lasciarmi andare troppo, prima ero una persona assillante, mi consideravano invadente, ho capito questa cosa". Confida, la voce ora più bassa, quasi un sussurro. "Ho ansia di risultare strano, pesante. A volte è più facile rifugiarmi nei miei pensieri, nel mio mondo interiore. Lì mi sento al sicuro, compreso. Da piccolo mi piaceva immaginarmi in situazioni in cui concretamente non riuscivo a stare, quei viaggi mentali che mi facevo mi facevano sentire meglio, come se mi facessero uscire da quella piccola bolla di solitudine che si era creata intorno a me, entravo nel mio mondo di supereroi. Oppure immaginare di fare amicizia, cavolate, così riuscivo a sentirmi meglio giocando con l'immaginazione".

Rimango colpita dalle sue parole. "Questi momenti, sono quelli che mi hanno reso ciò che sono, ci sono state situazioni che se non fossero successe avrebbero fatto la differenza certo, ma se tornassi indietro non le cambierei, perché la persona che sono oggi, è un po' grazie a quello". È la forza che viene dall'aver attraversato la sofferenza e averla trasformata, non in un muro, ma in una base solida. Ti sorprende — e ti commuove — quella consapevolezza rara: accettare il proprio passato, non come un peso da portare, ma come una radice da cui si è cresciuti, anche storti, anche imperfetti, ma vivi, presenti.

Nessuna idealizzazione, nessuna ricerca di perfezione. Solo il riconoscersi umani, interi, fatti di tutto ciò che è stato.

Team di docenti anno scolastico 2024|2025

- **Lisa Iotti**

Giornalista d'inchiesta di **Presadiretta - Rai 3**. Dirige il team di docenti della **Scuola di Reportage Goffredo Parise**, giornalista ed autrice di docufilm per **Rai 3** e **Sky**.

- **Toni Capuozzo**

Veterano del giornalismo d'inchiesta, scrittore, blogger, ha lavorato per la carta stampata e per la televisione: **TG 5, Terra, Mixer**. Per diverse testate giornalistiche televisive ha seguito in particolare le guerre balcaniche, i conflitti in Somalia, in Medio Oriente e la guerra sovietico-afghana.

- **Riccardo Staglianò**

Giornalista, saggista, studioso di nuove tecnologie e del loro effetto sulla società.

Inviato per il **Venerdì** di **Repubblica**.

- **Emiliano Poddi**

Scrittore. Autore per la compagnia di musica e teatro "Accademia dei Folli" di Torino. Insegna alla **Scuola Holden di Torino** dal 2005.